

Perché questo “divoratore” ci sorprende

STEFANO BARTEZZAGHI

Il *divoratore* non è il Divo più l'Oratore, una sommatoria trans-storica di Andreotti e Cicerone. Non è neppure *Il divoratore di ossa* (libro e film horror) rimasto senza ossa. È invece l'opera prima di Lorenza Ghinelli: il romanzo di un bambino autistico, testimone di atrocità e misteri, che comunica solo con i disegni. Il titolo è di esemplare essenzialità. Lode all'editore **Newton** Compton che non ha imposto le variazioni che ci si aspetta in questi casi (per esempio, un facile "Io ti divorò"). Certo, "divoratore" è una parola che incuriosisce. Non è che si usi molto, nella nostra lingua, mentre per esempio "Devorame otra vez" è un grande successo della musica salsa. Solo Checco Zalone potrebbe pensare a una cover italiana. In italiano divorare si applica a vaste porzioni di carboidrati alla carbonara; alle autostrade ancora molto sgombre del boom; ma soprattutto ai libri. Da questo punto di vista, dunque, si potrebbe anche sospettare una volontà subliminale: il titolo suggerirebbe al lettore l'opportunità di tramutarsi in un divoratore del libro. Non l'ho letto, l'ho divorato: il modo di dire è molto più espressivo del banale "voltapagina" (*page turner*) in uso nei Paesi anglofoni. Il divoratore di libri è come l'insonne davanti al frigorifero, come il Blutarsky di "Animal House" nel supermercato o come Gargantua in una Fabbrica di cioccolato. Configura una bulimia e presuppone (Tremonti porti pazienza) l'analogia tra la cultura e il cibo. E ora, chi divorerà *Il divoratore*?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

